

# Natta: «Forlani non ha fatto il suo dovere»

— sono potute liberamente venire — la rivolta nel carcere di Trani, e la spietata immediata rappresaglia contro il generale Galvaligi il cui assassinio, ancora una volta, non ha rappresentato l'attacco ad un simbolo ma è stato dettato dalla logica di un piano meditato di scardinamento del sistema penitenziario, e anche per questo rende più gravi le imprevidenze e le irresponsabilità dei poteri pubblici. E, dopo, è stato consumato un vero e proprio scempio della legalità: i rivoltosi sono stati lasciati tutti a Trani: si è consentita la costituzione di organismi di rappresentanza dei detenuti; si sono permesse riunioni tra detenuti ed estranei per decidere la sorte stessa di D'Urso. Tutto è diventato lecito, e il presidente del Consiglio l'altra sera ha tutto avallato osando persino sostenere che non c'era ragione di applicare, come la legge consente e dispone, misure prudenziali nelle carceri. Al punto da lasciare che i parlamentari radicali, con o senza titoli, accorressero a dialogare con i «compagni assassini» per farsene rappresentanti e portavoce, propagandisti del cedimento, con una campagna che ha costituito un attentato al regime democratico. E Forlani non ha trovato un termine, una sola parola che potesse suonare come un giudizio, come una critica: non è andato oltre la affermazione che la responsabilità dell'uso distorto della presenza dei parlamentari radicali nelle carceri ricade su loro stessi!

**IL RICATTO ALLA STAMPA** — Né sorprende a questo punto, anche se è grave, che il governo abbia tacitato quando la pressione ricattatoria ha investito direttamente gli organi d'informazione e quando — venerdì scorso — è esplosa la contraddizione tra le solenni affermazioni del governo in Parlamento e la decisione dell'«Avanti!» di pubblicare i comunicati dei detenuti secondo le intenzioni delle Br, e di sollecitare altri a compiere lo stesso gesto. Qui Natta ha rilevato come ovviamente una tempestiva e precisa presa di posizione del presidente del Consiglio non avrebbe liberato la stampa dalle responsabilità di una scelta ardua. Ma è pur dovere inderogabile del governo — ha soggiunto — parlare in momenti in cui sono in gioco i valori di fondo, i cardini della Repubblica e si manifestano contrasti di orientamento ed emergono segni di incertezza, pericoli di smarrimento. In questo caso parlare significa segnare un indirizzo, render chiaro per tutti (per organi e apparati dello Stato, per l'opinione pubblica e per quanti contribuiscono a formarla) il significato e gli obblighi di un attacco terroristico contro lo Stato democratico. Parlare significa prendere posizione, chiamare a raccolta per la difesa della libertà e della vita di tutti gli italiani, dei principi e delle regole della convivenza civile e della legalità democratica.

Lei non lo ha fatto, ha insistito Natta rivolto a Forlani: e non ha saputo nemmeno chiarire se questa sorta di abdicazione sia stata determinata da incertezza sul da fare o da necessità di barcamenarsi salomonicamente tra tesi contrastanti. Nelle sue dichiarazioni c'è poco lume ed un gran cerchio d'ombra. E tanto più questa grave rinuncia risalta, dal momento che la grande maggioranza degli organi d'informazione ha saputo non solo difendere con dignità e coraggio politico-morale le ragioni della propria libertà e della propria funzione, ma intendere e dire con fermezza quale fosse e sia la vera posta in gioco, così sostituendosi al governo in un'opera di indirizzo di direzione reale del Paese. La stragrande maggioranza dei giornali ha dunque saputo farsi carico degli interessi generali della collettività e della Repubblica. Per questo i comunisti — ha annunciato Natta — sono d'accordo con l'ordine del giorno presentato dal PRI, lo voteranno, lo faranno proprio se dovesse essere ritirato. Quanto a chi, tra i giornalisti, ha seguito una strada diversa, nessun anatema. Ma sarebbe pura ipocrisia nascondere che, per il loro significato oggettivo, certe sortite erano destinate a segnare un qualche riconoscimento per un partito armato che già minaccia un nuovo ciclo di «lotte»: altri sequestri, altri processi, altre «sentenze» e rappresaglie e aggressioni sanguinose.

**LE MATRICI DELL'AMBIGUITÀ** — Ma dove stanno le radici e le motivazioni di tanta ambiguità, di così paralizzanti incertezze, di tutte le permissioni e omissioni che hanno caratterizzato la condotta del governo? Per

Natta occorre risalire a quelle disparità e contrasti di orientamenti venuti in campo nel momento stesso della presentazione e dell'investitura del ministro Forlani. Quando da una parte il presidente del Consiglio dette rilievo preminente, nella sua esposizione programmatica, alla certezza del diritto e all'intransigente difesa della legalità e della fermezza nella lotta contro il terrorismo; e dall'altra parte il segretario del PSI rivendicò invece la legittimità e la giustizia delle posizioni assunte dal suo partito di fronte al caso Moro, del valore preminente della vita, delle iniziative umanitarie. E difficile ritenere che, allora, Craxi si sia lasciato prendere da una polemica retrospettiva; o che avesse voluto reagire a qualche tentativo di mettere sotto accusa il suo partito per i tentativi compiuti nella tragica primavera del 1978; o che intendesse esemplificare immediatamente l'idea della «collaborazione conflittuale» ricercando a freddo una qualche distinzione nella maggioranza.

Se un senso politico occorre dunque dare (com'è doveroso nei confronti di un partito che rivendica grandi responsabilità nel movimento operaio e democratico, nella direzione del Paese) a quel gesto, è da ritenere che in quel modo si intendesse riaffermare un orientamento non collimante con quello di altri partiti della maggioranza, e si rivendicasse anche per l'avvenire un margine ampio di autonomia e di libertà d'azione.

Ma Forlani fa una distinzione tra governo e partiti che lo compongono. Ebbene, il riconoscimento doveroso della diversità di ispirazioni, di orientamenti, e di un confronto aperto di posizioni, non può portare alla conclusione che non si possa pretendere «in ogni circostanza» una assoluta uniformità di comportamenti e di pensiero. Ma qui non si tratta di una circostanza qualsiasi: qui si tratta — ha ribadito con forza il compagno Natta — di uno dei massimi problemi della nazione, anzi del più alto, che riguarda la sicurezza, l'unità, la libertà del Paese. Si tratta dell'esigenza fondamentale della coerenza di indirizzo nella resistenza e nella lotta contro l'attacco al sistema democratico, contro l'eversione armata dichiarata e proclamata. Ebbene, il governo non può nascondere dietro le distinzioni e la dialettica e gli elementi differenziali una condotta che finisce per essere incoerente e fiacca, che rivela un vuoto di direzione in momenti decisivi, che ha aggravato paurosamente la situazione, che ha colpito l'opinione pubblica e diviso in modo serio il mondo dell'informazione, che ha suscitato tensioni nei corpi dello Stato, e interrogativi, polemiche, divisioni.

**LE NUOVE INCRINATURE** — Certo, il Paese ha retto, e le forze fondamentali della democrazia italiana non si sono smarrite. Ma — ecco il punto — il terrorismo ha impresso fiato, vi è stata una incrinatura nel tessuto unitario. E questo ha contribuito a rendere ancora più acuta la crisi che già stringe la nostra società, che fa temere un'emarginazione del nostro Paese, una incapacità di tenuta della democrazia, un progressivo affondare della Repubblica. Né c'è da sorprendersi di queste preoccupazioni: le vicende di questi mesi — dall'esplosione della catena degli scandali all'oscuro sviluppo del terrorismo, per non parlare d'altro — hanno determinato un ulteriore affievolimento dell'immagine dello Stato democratico, hanno fatto crescere la coscienza che questa direzione politica non è in grado di promuovere il necessario risanamento morale, non è capace di ridare efficienza e correttezza alla macchina pubblica né di rispondere a quei bisogni di moralità e di ordine, di sicurezza e di giustizia che il popolo italiano sente profondamente e rivendica.

Troppo spesso la DC ha risposto alla denuncia di tante verità amare parlando di strumentalismo, di faziosità, e persino di complotti, quasi che la questione morale non fosse un dato politico centrale (che non si risolve certo con le dimissioni di Bisaglia) e quasi che ritardi e disfunzioni poste in drammatica luce dal terremoto fossero un'invenzione maligna o un'operazione di sciacallaggio, quasi che in ogni momento — ha aggiunto Natta ironicamente — i comunisti perseguissero una ostinata manovra volta a disgregare questa maggioranza così coesa, a mettere alle corde questo governo così saldo.

Il PCI ha costantemente obbedito non alla pura logica dell'opposizione ma al do-

vere e alla responsabilità di una grande forza democratica e nazionale. Si batte, a viso aperto, per un cambiamento profondo della direzione politica, per obiettivi di rinnovamento, di sviluppo e di riforma. Qui è la testimonianza più limpida e probante dell'atteggiamento coerente dei comunisti nella lotta contro il terrorismo, nella linea seguita con un rigore che può esser sembrato in qualche momento anche durezza ma che era e resta sempre dettato dalla persuasione che in questa battaglia, già costata tanto sangue e che è ancora aperta, non possono essere consentiti a nessuno fideicchezze, esitazioni, mancamanti.

**GOVERNO, QUALE LINEA?** — Come intende il governo rimediare agli equivoci, alle debolezze, alle contraddizioni che sono sotto gli occhi di tutti? Impossibile comporre in un equilibrio di frasi tutte le posizioni, da Craxi a Spadolini passando per una DC che appare non meno prudente, incerta e anche latitante del presidente del Consiglio: quest'idea che l'attuale coalizione rappresenti ormai l'ultima spiaggia (ol-

tre la quale sarebbero solo o nuove elezioni o un qualche irrimediabile sconvolgimento dell'ordinamento democratico), desta preoccupazione di *reggere comunque*, anziché rinsaldare la maggioranza diventa una sorta di incentivo a spinte e iniziative contraddittorie, a giochi politici contrastanti che finiscono per paralizzare l'esecutivo, per togliergli capacità d'azione e persino la voce. Né a questo si rimedia con alcune formali dichiarazioni, o addirittura con il ricorso al voto di fiducia per impedire — soprattutto — che si voti l'ordine del giorno del PRI. Evviva la delicatezza affermata dal presidente del Consiglio! Ha esclamato Natta tra gli applausi dei deputati comunisti, ed ha aggiunto, rivolto ai repubblicani: e voi, rappresentanti del partito di Ugo La Malfa, sappiate prendere il vostro margine di iniziativa, prendetevelo questo margine!

Poi, ancora sullo strumentale ricorso alla fiducia: quando, in una situazione come questa (cioè in un'occasione in cui la fiducia non è un obbligo) a questo margine si ricorre, allora

rispondendo ad una sua richiesta (sigarette o qualcosa del genere) gli rispose: «Va bene, quando andiamo in paese provvediamo...»; frase che, se detta in buona fede, lascia pensare che il luogo fosse appunto in campagna, vicino ad un piccolo centro urbano.

D'Urso ha poi raccontato che il 12 dicembre scorso, quando fu rapito, fece un percorso in macchina durato circa un paio d'ore. Lo assalirono in quattro, mentre rientrava a casa. Lo picchiarono con violenza e lo caricarono su una grossa vettura («forse era un furgone») dopo averlo bendato.

La «prigione», ha raccontato ancora D'Urso, era costituita da una tenda da campeggio montata all'interno di un box di legno che, a sua volta, era stato presumibilmente costruito in una stanza di un'abitazione. Il luogo era riscaldato.

Il magistrato è stato tenuto per tutto il tempo a letto, sorvegliato a vista, ventiquattro ore su ventiquattro, da uno dei carcerieri, che si sono mostrati all'ostaggio sempre inappiacciati, non passavano mai un attimo. Per evitare che ascoltassero i loro discorsi, gli hanno fatto tenere quasi sempre delle cuffie stereofoniche sulle orecchie, con musica ad alto volume. «Era sempre la stessa musica, sempre la stessa, un trapano nel cervello», ha raccontato D'Urso.

Il magistrato è stato sottoposto al cosiddetto «interrogatorio» delle Br per diversi giorni, quasi una settimana. Le domande — questa è un'impressione dell'ostaggio — le facevano due terroristi della «direzione strategica», ovviamente con

è il segno del logoramento di un governo, che esso ha cominciato a percorrere la strada del declino. Non vorremmo che in questo modo si finisse per preparare giorni più difficili e duri. Si badi a non considerare più ampi di quanto non siano o possano essere i margini della manovra e degli equilibri politici. E questo vale per il PSI, per il PRI e per la stessa DC che della responsabilità prima e preminente che rivendica deve anche rispondere a quella massa di cittadini al cui consenso si richiama costantemente per affermare il diritto di dirigere il Paese. Ma bisogna dirigerlo davvero, il Paese, non lasciarlo andare allo sbando.

Ora, di fronte al Paese c'è un nemico che si sente più parte che sarà più accanito perché ha ottenuto un successo e non ha concluso alcuna tregua. C'è un terrorismo che, per i risultati raggiunti, per la sensazione (o la certezza?) di poter contare su tolleranza, aiuti, vere e proprie connivenze di gruppi, che del resto si sono offerti ed hanno agito come interlocutori e loro rappresentanti, può essere spinto

a osare di più tentando imprese e crimini ancora più gravi.

Bisogna dunque dire che nulla di quanto è già accaduto può ripetersi — anche attraverso i mezzi d'informazione — per spingere ad abbassare la guardia, per suscitare un'ondata emotiva che giustificasse nuove concessioni. La vigilanza, il rigore, la fermezza diventano tassativi. La Repubblica è insidiata, ma le forze pronte alla difesa sono grandi e decise. Noi siamo certi che si può contare sulla lealtà e l'impegno democratico delle forze dell'ordine e di settori rilevanti della magistratura, della stampa e della cultura. Siamo certi che la classe lavoratrice e le sue organizzazioni saranno schierate su questa linea in ogni momento e con vigore. E tutti sappiano nel Parlamento e nel Paese che i comunisti faranno il loro dovere nell'interesse della nazione e della democrazia; e che per questi obiettivi di salvezza e di rinnovamento — ha concluso Natta — porteranno avanti l'iniziativa e la lotta per dare all'Italia una nuova guida politica.

## Primo racconto di D'Urso sulla prigionia

Giovanni D'Urso è arrivato in questura su un'auto della polizia a sirene spiegate, mentre la notizia della sua liberazione era stata già diffusa dai notiziari più ascoltati della radio, tra le otto e le otto e mezzo. «Ho tanta voglia di riposare, datemi una sigaretta», ha detto al capo della DIGOS, Alfredo Lazzarini, e lo ha accolto assieme al questore Isgrò. Pochi minuti dopo sono arrivati trafelati il fratello del magistrato, la moglie e la figlia più grande, Lorena. L'abbraccio è stato lunghissimo, commovente.

La figlia più piccola, Giada, che era già a scuola, è stata accompagnata più tardi in questura ed è stata fatta entrare nella stanza dove era già cominciato l'interrogatorio del giudice liberato. La bambina ha preso a singhiozzare senza riuscire a fermarsi, attaccata al collo del padre. «Ora non devi avere più paura, papà non se ne andrà più, resterà con te...», le ha mormorato il padre, sconvolto.

Da questo momento in poi, per quattro ore filate, Giovanni D'Urso ha risposto alle domande del sostituto procuratore Domenico Sica, che dirige l'inchiesta. Ne è venuta fuori una prima ricostruzione ricca di particolari inediti.

Una vecchia convinzione degli inquirenti sembra ora confermata: la «prigione» delle Br, sempre la stessa nei 34 giorni di segregazione del magistrato, si trova fuori Roma, ad un centinaio di chilometri di distanza, molto probabilmente in campagna. Gli indizi sono molti. Un giorno, ha raccontato D'Urso agli inquirenti, uno dei carcerieri

rispondendo ad una sua richiesta (sigarette o qualcosa del genere) gli rispose: «Va bene, quando andiamo in paese provvediamo...»; frase che, se detta in buona fede, lascia pensare che il luogo fosse appunto in campagna, vicino ad un piccolo centro urbano.

D'Urso ha poi raccontato che il 12 dicembre scorso, quando fu rapito, fece un percorso in macchina durato circa un paio d'ore. Lo assalirono in quattro, mentre rientrava a casa. Lo picchiarono con violenza e lo caricarono su una grossa vettura («forse era un furgone») dopo averlo bendato.

La «prigione», ha raccontato ancora D'Urso, era costituita da una tenda da campeggio montata all'interno di un box di legno che, a sua volta, era stato presumibilmente costruito in una stanza di un'abitazione. Il luogo era riscaldato.

Il magistrato è stato tenuto per tutto il tempo a letto, sorvegliato a vista, ventiquattro ore su ventiquattro, da uno dei carcerieri, che si sono mostrati all'ostaggio sempre inappiacciati, non passavano mai un attimo. Per evitare che ascoltassero i loro discorsi, gli hanno fatto tenere quasi sempre delle cuffie stereofoniche sulle orecchie, con musica ad alto volume. «Era sempre la stessa musica, sempre la stessa, un trapano nel cervello», ha raccontato D'Urso.

Il magistrato è stato sottoposto al cosiddetto «interrogatorio» delle Br per diversi giorni, quasi una settimana. Le domande — questa è un'impressione dell'ostaggio — le facevano due terroristi della «direzione strategica», ovviamente con

il volto coperto. Erano persone di buona cultura, ha raccontato D'Urso. Una mostrava di conoscere molto bene gli ambienti e le strutture del ministero di Grazia e Giustizia. E' probabile che il dottor Sica, a questo punto, abbia fatto a D'Urso qualche domanda a proposito di Giovanni Senzani, lo studioso di criminologia individuato come brigatista dopo che aveva passato all'«Espresso» il materiale uscito dalla «prigione». Senzani, infatti, è sospettato di essere proprio il terrorista che ha «interrogato» D'Urso durante la sua prigionia. Sulle risposte date ieri mattina dal magistrato, però, non si è saputo nulla di preciso.

Durante la sua segregazione, ha raccontato ancora Giovanni D'Urso agli inquirenti, i brigatisti non gli consentivano di informarsi su ciò che accadeva all'esterno. Non gli hanno fatto mai vedere la televisione, neppure quando è andata in onda la trasmissione organizzata dai radicali, con la figlia Lorena che leggeva un comunicato delle Br. Raramente gli hanno mostrato alcuni ritagli di giornale, nascondendogli quasi sempre la testata e le altre pagine. La notizia dell'assassinio del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, D'Urso la apprese nella «prigione» un giorno dopo, quando i terroristi gli fecero leggere il loro comunicato contenente la rivendicazione del delitto.

«Non mi hanno mai fatto iniezioni, né mi hanno somministrato farmaci», ha dichiarato inoltre D'Urso. «Mi davano cibi caldi, preparati sul momento».

Il primo giorno che arrivò nella «prigione», ha detto an-

cora, i brigatisti gli tolsero l'orologio, lo fecero spogliare e gli diedero da indossare una tuta da ginnastica. Per farlo lavare gli mettevano vicino al letto una bacinella con l'acqua.

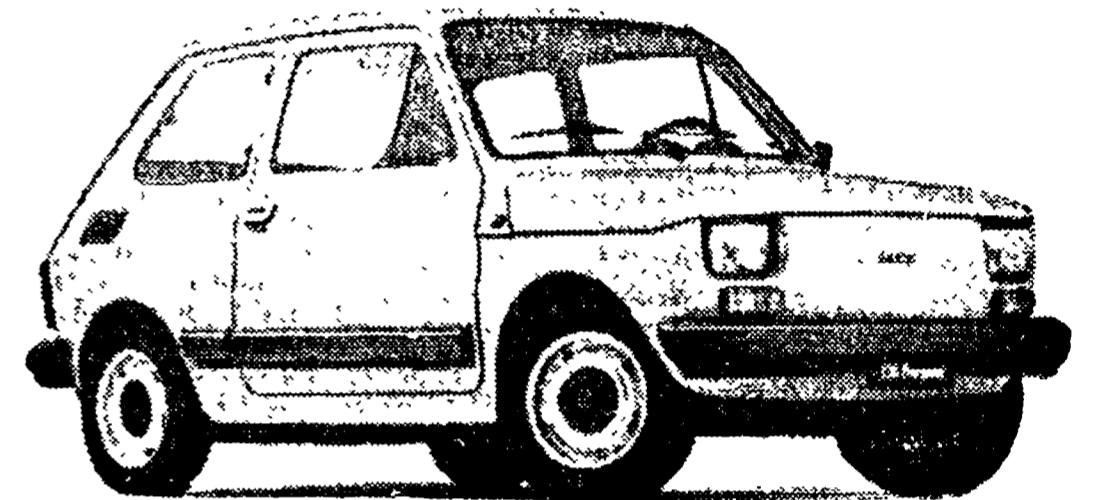
«Mi hanno detto che sarei stato liberato — ha raccontato il giudice — soltanto ieri sera, mercoledì. Solo allora ho respirato...». Ieri mattina all'alba i terroristi hanno svegliato D'Urso e gli hanno fatto rimettere i vestiti che aveva il giorno del rapimento. Poi lo hanno legato e imbavagliato, avvolto nella coperta e caricato di peso su una vettura di grossa cilindrata («Il bagagliaio era spazioso», ricorda il giudice). A metà viaggio, dopo circa un'ora, l'auto si è fermata e l'ostaggio è stato trasbordato, sempre di peso, come un sacco, sul vano posteriore della «127». Il viaggio è continuato per un'altra ora scarsa, con un percorso misto: curve, fermate, tratti veloci.

Infine la sosta, in via Portico d'Ottavia, a pochi passi dal ministero di Grazia e Giustizia (via Arenula) e non lontano da via Caetani, dove due anni e mezzo fa fu abbandonata l'auto con il corpo di Aldo Moro. Fino alla sera prima, racconta la gente nella zona, c'erano stati fitti controlli. Gli inquirenti si aspettavano, infatti, che il magistrato sarebbe stato rilasciato in un luogo «simbolico»: si era parlato appunto del ministero della Giustizia, dove D'Urso lavorava, e del palazzo di Giustizia di piazzale Clodio.

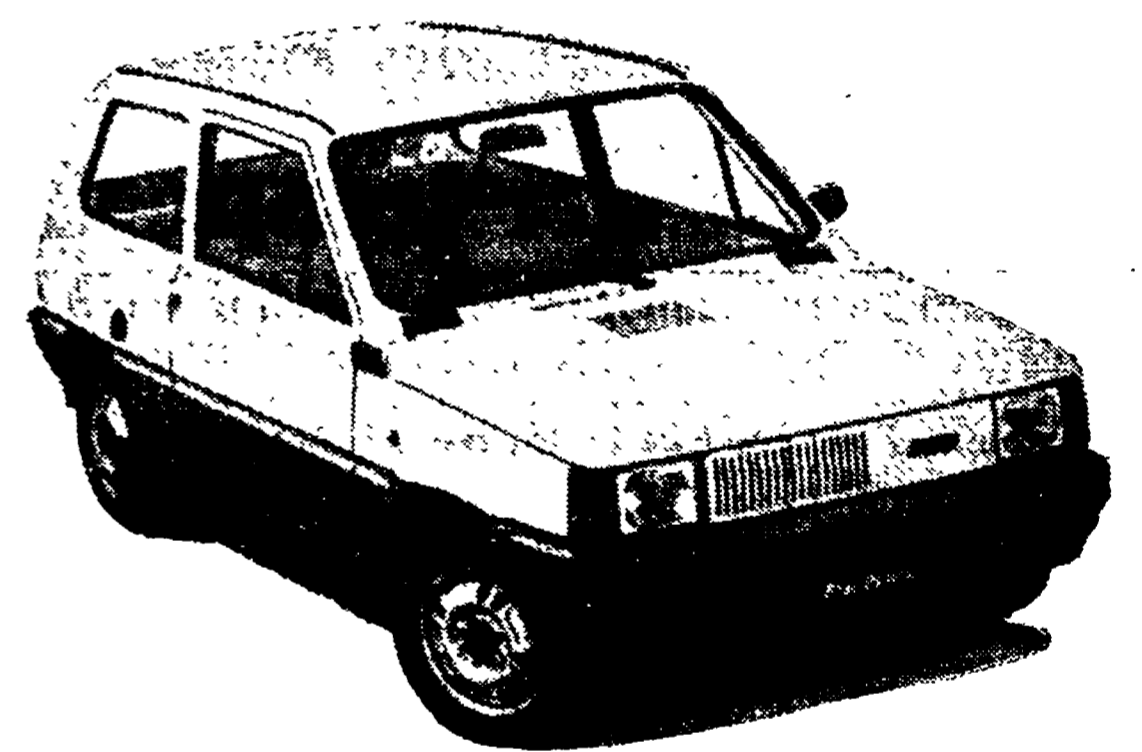
Era tutto pronto, dunque, nel caso che le Brigate rosse avessero compiuto la mossa più scontata. E così è stato. Ma ieri mattina alle 7,30 nessuno si è accorto di nulla.

# 3 Fiat laureate con 30 e lode in economia

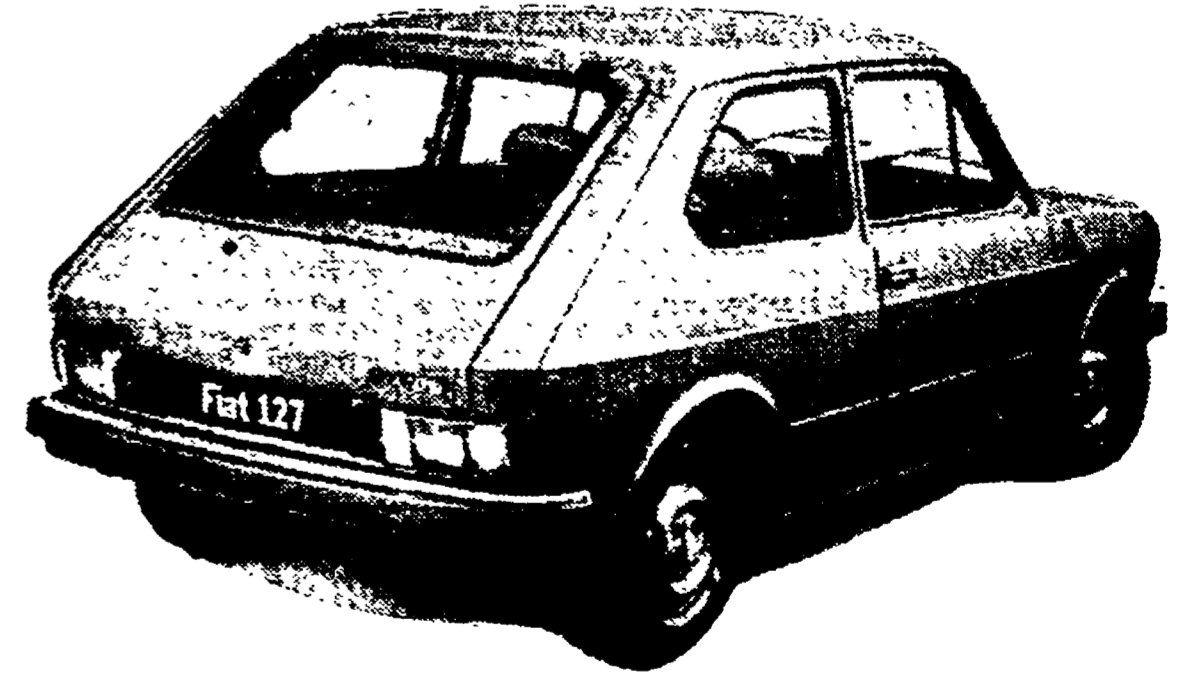
Imbattibili nel prezzo, nel costo d'esercizio, di manutenzione e dei Ricambi (inferiore mediamente del 30%), e per il valore che conserva l'usato.



126 La più piccola. 25 km con 1 litro (a 70 km/h). Prezzi da L. 2.780.000. (IVA esclusa).



Fiat Panda Il successo del momento. 18,5 km con 1 litro (a 90 km/h). Prezzi da L. 3.715.000. (IVA esclusa)



127 La più diffusa. 17,2 km con 1 litro (a 90 km/h). Prezzi da L. 4.145.000. (IVA esclusa)

## Le preoccupazioni di Pertini (giallo e reazioni)

decisioni del «vertice» quadripartito; i repubblicani voteranno la fiducia al governo; chiedono soltanto a Forlani di accogliere nel suo discorso conclusivo di oggi quella che è la loro posizione sulla stampa. Forlani lo farà? Il problema conserva in ogni caso tutta la sua carica politica: la decisione presa ieri dal governo ha anzi inasprito la questione, mettendone in risalto il peso decisivo. Da qui passa un punto essenziale dell'indirizzo politico del governo: non si tratta di una cosa qualsiasi, si tratta della difesa dello Stato democratico, e della libertà di stampa. Lo stesso segretario della Democrazia cristiana Piccoli ha riconosciuto ieri che l'atteggiamento di fermezza della maggior parte dei giornali italiani è stato un «elemento determinante» per la tenuta generale contro la pressione dei terroristi che tenevano prigioniero D'Urso. E anche lui ha detto «assoluti e ponderati inquantificabili» i rischi contro la stampa perché essa piegasse la schiena e si facesse altoparlante dei messaggi sanguinari delle BR. Dunque, come è possibile per il governo mantenere l'atteggiamento di Pontio Pilato di Forlani? Mettere sullo stesso piano chi ha resistito e chi ha ceduto vorrebbe dire approvare i tremanti dei nuovi «campagne» terroristiche.

Un altro elemento del quadro nel quale si sta svolgendo il dibattito parlamentare è affiorato ieri attraverso una nota attribuita dall'«Ansa» ad «ambasciatori del Quirinale», e poi «mentita dalla Presidenza della Repubblica». Si tratta di poche righe che l'agenzia aveva fatto seguire alla notizia del telegramma inviato da Pertini alla famiglia D'Urso. La liberazione del magistrato, essa afferma, «non ha fatto svanire la minaccia terroristica che ha come bersaglio le istituzioni repubblicane e che è

tenuo dal capo dello Stato anche nell'ambito di una delegazione dell'Ordine dei giornalisti che si è recata al Quirinale per consegnare a Pertini un documento sulla funzione della stampa nella lotta al terrorismo; e) che comunque non è escluso che il capo dello Stato decida di far conoscere la propria opinione nelle forme che riterrà opportune.

3) L'atteggiamento della DC è stato finora dominato dalla difesa del quadripartito, così quel che conta all'interno del partito ribellano tuttavia clamorosi e sollecitazioni a uscire da una deriva rischiosa. La sinistra democristiana — «area Zac» — ha chiesto ieri al governo di chiarire comportamenti e responsabilità per quanto riguarda la vicenda

della chiacchiera improvvisa dell'Asinara, il mandato di cattura emesso nei confronti dei radicali a Trani e di apprezzare il ruolo dei giornali che hanno tenuto. Anche Fanfani ha fatto nuovamente sentire la propria voce. Parlando in Senato subito dopo il ritrovamento di D'Urso ha fatto riferimento alle sue precedenti dichiarazioni del 5 gennaio. E allora egli parlò del rischio che, attraverso i «cedimenti», si possa arrivare al crollo verificatosi sessant'anni fa sotto i colpi del fascismo. Paragonò Forlani a Facta. Anche questo è un segno che le ambiguità del governo sono giudicate severamente persino all'interno della DC. E questo quadro potrà cambiare oggi, e come, e in quale misura, con i discorsi di Forlani e di Piccoli?

## Ordini di cattura

Natalia Ligas è originaria di Bono, in provincia di Sassari. Gli inquirenti ritengono che sia legata ad Emilia Libera (che sta nell'elenco dei nuovi accusati), la quale fu identificata allorché fuggì da Cagliari, dopo una sparatoria tra polizia e terroristi.

Emilia Libera faceva parte del «collettivo del Polidrico», insieme agli «autonomi» Pifano, Baumgartner e Nieri, arrestati e condannati — come si ricorderà — per la vicenda dei missili terraria che stavano trasportando nei pressi di Ortona (Chieti).

## Le grandi risparmiatrici italiane

Acquistando una Fiat avete anche l'iscrizione all'ACI per un anno compresa nel prezzo. Presso Succursali e Concessionarie Fiat.

